

Bologna, 2 agosto: un dolore che continua ad aspettare risposte dal potere

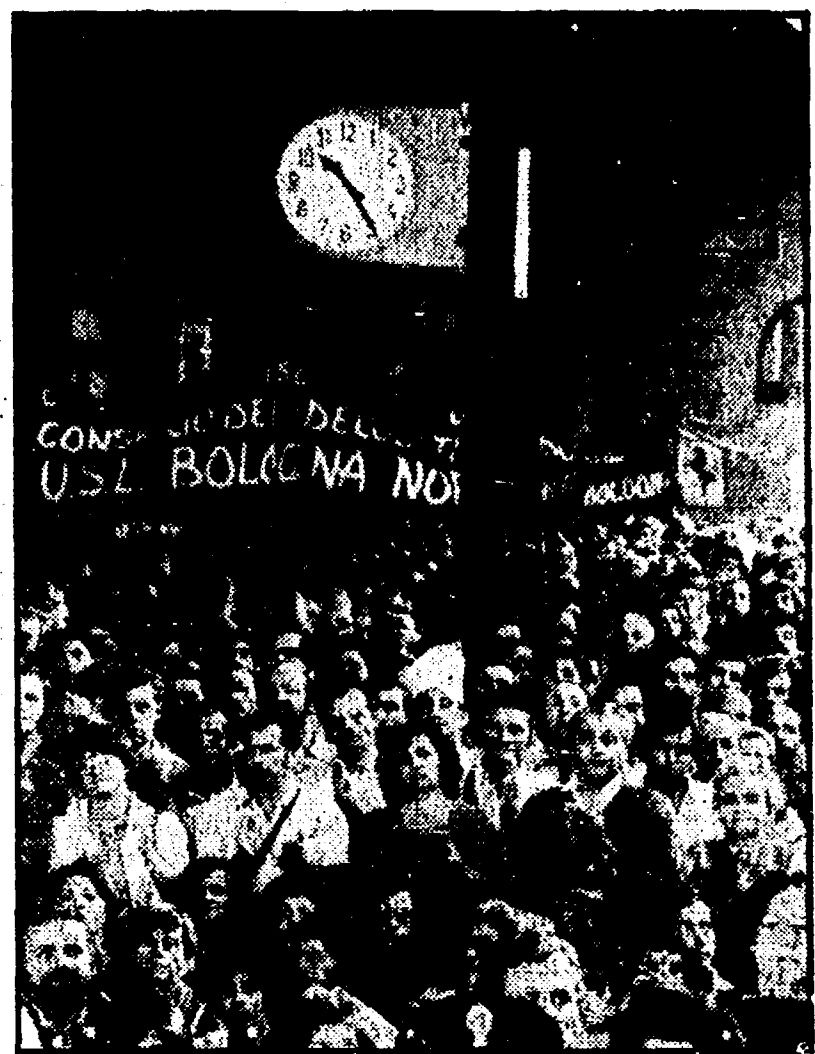
Quell'orologio è ancora fermo

È vicino il primo anniversario di quello che, tra i tanti delitti dell'ultimo decennio di storia italiana, appare come il più feroce e insensato di tutti: la strage della stazione di Bologna (2 agosto 1980). Nella strage di Bologna abbiamo terrorismo allo stato puro, cioè un atto senza altra finalità che quella di provocare terrore in chiunque perché fatto in modo che chiunque pensi, e poi si abitui a pensare: può toccare anche a me; in qualunque momento e atto della mia esistenza normale; aspettando un treno, o stando in un negozio, andando al cinema o passeggiando con la ragazza.

La data della strage è oggi un simbolo della vita contro la morte della giustizia contro la ignavia delle istituzioni - Un libro di poesie di Margherita Guidacci aiuta a penetrare l'ispirazione umana dell'unica risposta vincente al terrorismo



Ciò che avviene in questi anni in Italia sembra dunque travalicare la dimensione del discorso e del conflitto politico, della lotta di classe, del contrasto di interessi, della corsa al potere. Nella grande transizione, tra chi compie il delitto e chi lo subisce l'unico incontro possibile, la sola comunione consentita è questa tragedia. Quando Abele ricevette il colpo mortale, uno stesso stupore e terrore - invase per un attimo i due giovani volti - dell'uomo in piedi e di quello che è terra cadeva riverso: si realizza



stesso istante, mi venne il desiderio di comporre un Requiem per le persone che pochi mesi prima erano morte tanto tragicamente nella città dove mi trovavo. Un Requiem non è un'interpretazione e, ovviamente, meno ancora, un'ipotesi investigativa; è una preghiera, è una manifestazione della pietà e una figura della speranza. Non ci dice nulla che già non sappiamo sui fatti e sul loro responsabilità; ma apre uno spiraglio sulla dimensione interiore che li prepara da lontano e getta uno sguardo sul groviglio oscuro delle radici. Soltanto in queste profondità può maturare infatti un rivolgimento significativo.

A un anno di distanza non si sa nulla di quello che è successo a Bologna. Si sa soltanto che è successo, che ci sono stati ottantacinque morti, e che può succedere ancora. Innumerevoli altri episodi del terrorismo indicibile che ne rivoltella l'Italia la vita collettiva hanno nel frattempo allungato la lista dei delitti e appesantito l'aria di compianto e di tradimento che sovrasta come una nube scura l'orizzonte. Certamente qualcuno ha progettato e svolge, attraverso questo pullulo di fatti criminali, una trama contro lo Stato democratico. E tuttavia quando si dice che il terrorismo è un fatto politico, si dice qualcosa che la sua stessa ovvietà rende insoddisfatto. In realtà, tra il '68 e il '77 si sono rivolti fenomeni socio-culturali ancora in parte indecifrati: essi pretendevano risposte che non sono venute: finché non verranno, non c'è purtroppo da stupirsi se il terrorismo si rigenera. Il suo ciclo biologico non è stato interrotto. C'è da stupirsi piuttosto che il potere politico non si renda conto di non aver fatto nulla di serio per interromperlo.

Il male che si è insediato nella nostra vita quotidiana ha molte facce. Il segno di un intero decennio della nostra vita nazionale è un segno di disordine, di crisi, di senso di un'esperienza storica; nello svingimento dei vecchi rapporti tra le classi si sono disegnate aree di esclusione dove gli esclusi, dell'uomo in piedi e di quello che è terra cadeva riverso: si realizza

in quell'atto, in quell'attimo, nell'orrore e nel rovesciamento, un incontro, una immagine sfigurata dell'amore. Questi versi su Calvo e Abele sono di Margherita Guidacci. Tocca forse ai poeti capire, con l'immaginazione e la pietà, ciò che sfugge non solo alle ricerche della polizia ma anche agli scandagli delle discipline specialistiche. Margherita Guidacci ha scritto quattro libri di poesie sulla strage di Bologna, pubblicate ora in un opuscolo da Città di vita (Firenze, 1981), col titolo L'orologio di Bologna, e in una breve prefazione racconta come sono nate. Durante un soggiorno a Bologna nel novembre del 1980, le capitò, svegliandosi, di essere colpita da un grande, strano silenzio. «Aprì la finestra e vide i letti coperti da un alto strato di neve. Mentre contemplavo quell'inatteso spettacolo, mi tornò improvvisamente alla memoria l'ultima pagina del Dublines di Joyce, ubi la neve che cade "su tutti i vivi e su tutti i morti". E, nello

stesso istante, mi venne il desiderio di comporre un Requiem per le persone che pochi mesi prima erano morte tanto tragicamente nella città dove mi trovavo. Un Requiem non è un'interpretazione e, ovviamente, meno ancora, un'ipotesi investigativa; è una preghiera, è una manifestazione della pietà e una figura della speranza. Non ci dice nulla che già non sappiamo sui fatti e sul loro responsabilità; ma apre uno spiraglio sulla dimensione interiore che li prepara da lontano e getta uno sguardo sul groviglio oscuro delle radici. Soltanto in queste profondità può maturare infatti un rivolgimento significativo.

Tra i poeti contemporanei, la Guidacci appartiene al piccolissimo gruppo capoevangelico. In questa sua opera, dal titolo L'orologio di Bologna, e in una breve prefazione racconta come sono nate. Durante un soggiorno a Bologna nel novembre del 1980, le capitò, svegliandosi, di essere colpita da un grande, strano silenzio. «Aprì la finestra e vide i letti coperti da un alto strato di neve. Mentre contemplavo quell'inatteso spettacolo, mi tornò improvvisamente alla memoria l'ultima pagina del Dublines di Joyce, ubi la neve che cade "su tutti i vivi e su tutti i morti". E, nello

rosi della condizione umana, del suo peso e delle sue tensioni; l'amore cercato e negato, la speranza irriducibile di dare un senso e una finalità al dolore. Dal contrasto tra l'umiltà delle parole e la sublimità delle domande e delle attese nasce l'accento peculiare di una poesia gelosa delle sue apparenze volutamente marginali e invece pienamente inserita in una delle correnti fondamentali della poesia moderna, quella metafisica, ermetica, orfica.

Anche le poesie dell'Orologio, benché attingano da un tragico avvenimento della cronaca la loro prima ispirazione, si mantengono lontanissime dai moduli della poesia civile: non esortano, non ostentano certezze. Le immagini della strage e della violenza sono evocate per via di un'antitesi senza soluzione: tra la misura delle infime cose, gli occhi ancora intatti, i giornali illustrati, la valigia degli abiti estivi, scompigliata dallo scoppio, e quella del silenzio di morte che tutto sovrasta e avvolge; nell'atti-

Uscito «Orsamino» mensile di donne

Un Orsa che vuole diventare maggiore

È uscito il numero zero dell'«Orsamino»: fascicolo da leggere, molto da riflettere, qualcosa da discutere. Sorriamo rapidamente il sommario: giudizi sull'Italia postreferendaria, crisi del sindacato, servizio speciale di posizione del movimento delle donne nelle fasi contraddittorie che hanno preceduto il No in difesa della legge sull'aborto. E poi note, recensioni, servizi, documenti e un settore dedicato alla cultura con un inedito di Karen Blixen. E poi ancora ricerche che scavano nel rapporto corpo e mente, medico e paziente; una discussione sul servizio che la Rai ha dato (e poi ha tolto) alle donne. E tante altre cose: il giornale si presenta veramente molto ricco.

Una redazione a sette con Rossana Rossanda Non pienamente riuscito il tentativo di «aggravare» la politica nella speranza di fare da «trait d'union» con l'area del riflusso

La difficoltà iniziale di attuare, in un tale proponimento, per evitare, forse, che una lettura pettegola accusi alcune donne di aver imposto l'esigenza di «parlare politica» alle altre, la redazione ha finito per sentirsi quasi in due tronconi: uno della politica e uno della cultura. Viene in mente che la difficoltà, tutta femminile, a difendere i propri desideri, equivale qui non solo ad una rinuncia individuale, ma finisce per allargarsi ad una disattenzione proprio per i desideri delle donne. Un meccanismo inevitabile, soprattutto quando i desideri non possiedono ancora riconoscimento politico, agibilità nella sfera pubblica. Spesso è accaduto (e non per colpa di nessuno in particolare) nel movimento e nelle organizzazioni storiche della sinistra, che mancasse un riconoscimento e un'attenzione specifica verso quelle sorelle che parlavano un altro linguaggio oppure che se ne stavano silenziose, in disparte.

Sette in redazione: Bocca, Frabotta, Forcella, Conte, Ciuffrida, Fraire, Rossanda. Il mensile è di politica e cultura, si avverte. Negli intenti, probabilmente, avrebbe dovuto essere un'equilibrata divisione tra le due parti. Ma l'equilibrio non c'è, o almeno, pende tutto sulla sfera politica. E questo è un po' curioso. Perché ciò di cui almeno alcune delle sette donne della redazione vogliono parlare è proprio la politica. Ovvero dell'«infelice rapporto» del partito rapporto (ma irriconoscibile) con la politica. C'era e c'è la vecchia di servizio mensile e qualche realtà intende prendere in esame, ripercorrere che «pecca» nell'area della sinistra e soprattutto di quella storica; che non si pone soltanto, e in particolare, i tradizionali obiettivi del femminismo; ma ha deciso di navigare nelle acque incalcolabili di un problema di quelle «mura marittime» che comprende una democrazia (in difetto); uno stato (che si avvia alla paralisi); movimenti (in fase discentrata).

A ogni piè sospinto cavano fuori la propria «linea» e la impongono senza pietà. L'«Orsamino» ha, al contrario, uno scopo meno arduo: sa benissimo che sarebbe da zitella fantasiosa, oggi, in questa situazione, presentarsi con una «linea» preconcisa e allora vuole, piuttosto, tentare di «cercare» i nodi con la politica di donne che in questi dieci anni si sono collocate come soggetto critico della politica.

L'«Orsamino» pare che guardi fissamente la politica, che le tassi il polso, che pensi di sottoporla a periodici consulti (date le sue svariate infermità), e tuttavia, non conoscendo granché di quelle donne che con un certo messaggio spiegano: «io non mi occupo di politica», rischia di non trovare la strada per riaprire quella comunicazione che essa considera attualmente interrotta. Una comunicazione fra i soggetti della politica affinché la politica non li tratti da puri oggetti. Ma questo è un problema che il numero zero non può affrontare. La sua novità consiste istante nell'aver ripreso il discorso sulla politica fatta dagli uomini e dalle donne.



Una delle rarissime fotografie di Billy the Kid. A destra: il manifesto che incita alla cattura del fuorilegge. È firmato da Wallace, governatore del New Mexico

«Donna, non tentare di ammarmi o di capirmi, la vita sulla strada è la vita del fuorilegge... Così gli Eagles, un celebre complesso rock americano, in Outlaw Man, una canzone inserita in un LP Desperado, che fin dal titolo è un omaggio ai banditi del vecchio West. Banditi, fuorilegge: Bill Doolin, i fratelli Dalton, Pretty Boy Floyd, Butch Cassidy, la banda James-Younger. Tutte figure che, nel filtro del ricordo, acquistano una statura gloriosa. Il viaggio, «la vita sulla strada», motivo portante di tanta cultura americana; la donna come figura lontana, sfuggente; e poi il mito di Ro-

Il 14 luglio 1881 moriva il bandito: era davvero terribile?

Nome d'arte: Billy the Kid Professione: ladro di miti

BILLY THE KID. \$500 REWARD. I will pay \$500 reward to any person or persons who will capture William Bonney, alias The Kid; and deliver him to any sheriff of New Mexico. Satisfactory proof of identity will be required. LEW. WALLACE, Governor of New Mexico.

Ma ciò che conta, oggi, non è la disparità tra il vero Billy the Kid e la sua, ormai secolare, leggenda. In fondo ce lo aspettavamo, e d'altronde sfatare i miti del West è servito solo a renderli più affascinanti. La cosa che ci incuriosisce è come la cultura (non solo americana) di questi anni si sia sempre rifiutata al Billy the Kid eroico e tormentato, rinunciando a scoprirne i veri retroscena. Bob Dylan, autore della colonna sonora, canta degli uccisori del Kid dicendo «Billy, a loro non piace che tu sia così libero».

Siamo partiti dal rock e ci siamo tornati, passando attraverso cinema e letteratura. Forse l'unico dato sicuro è che Billy the Kid è un eroe multimediale. Come tale, sedimentato nelle nostre memorie. Possiamo desiderare di acciaccarlo, oppure no. L'unica cosa certa è che la Storia entrò solo quando i nomi di Christum e di Tunstall saranno più famosi del suo, ma che la Fantasia sembra avere ancora bisogno di un Billy the Kid con la colt in pugno. E attenzione: sapere che forse era solo un bandito da strada, con l'ambiguità che circola oggi giorno, potrebbe renderlo ancora più intrigante.

Ed ecco la sua vera storia

1859. Il 23 dicembre nasce a New York il bambino che diventerà famoso come Billy the Kid. La data e il luogo ci vengono dati da Pat Garrett, ma sono tutt'altro che sicuri. Il nome è avvolto nel mistero: William Bonney è quello più diffuso, Antrim è quello del suo padrino (secondo marito di sua madre); il primo, suo padre, morì quando il Kid aveva due o tre anni); Henry Mc Carthy è quello quasi sicuramente esatto. La sua famiglia si trasferì prima nel Kansas, poi nel Colorado e quindi nel New Mexico, nella contea di Lincoln, dove Billy arrivò verso il 1877.

1877. La cosiddetta guerra della contea di Lincoln è nell'aria al momento del suo arrivo. Si fronteggiano il clan di John Chisum, ricchissimo allevatore padrone di metà del paese, sostenuto dall'avvocato Alex McSwain e dal presidente John Tunstall, e il clan Murphy-Dolan, sostenuto da parecchi piccoli proprietari della zona. Il Kid viene assunto come cowboy da Jimmy Dolan, ma verso la fine dell'anno conosce Tunstall e passa dalla sua parte.

1878. Il 18 febbraio, l'uccisione di Tunstall scatenò la guerriglia nella contea. Il Kid giura vendetta. L'1 aprile, uccide per le vie di Lincoln William Brady, sceriffo, e il suo vice George Hindman. Billy e i suoi amici vengono dichiarati fuorilegge. Verso la fine dell'anno, Billy si incontra a Fort Stanton con Lew Wallace, governatore del New Mexico, letterato a tempo perso e autore del celebre Ben Hur. Wallace gli offre la resa con dignitose condizioni. Billy rifiuta. Il Kid e la sua banda sono alla macchia. In ottobre, Pat Garrett (ex-cacciatore di bisonti, amico del Kid, futuro uomo politico) viene eletto sceriffo di Lincoln. La guerra (di cui le bravate di Billy erano state un episodio più eclatante che essenziale) volge alla fine, gli allevatori vogliono fare i propri affari in santa pace e reclamano la testa del Kid.